



Risponde il parroco

l vescovi di Brescia

Chi ha guidato la Chiesa di Brescia prima di mons. Antonio Tremolada?

■ Senza andare troppo lontano nella storia partiamo dalla metà del secolo scorso e precisamente dal vescovo mons. Giacinto Tredici, originario di Milano, che resse la diocesi dal 1933 al 1964, durante le gravi prove della seconda querra mondiale e della Resistenza. Il consiglio comunale di Brescia, il 18 maggio 1964, gli conferì la cittadinanza onoraria. Nel testo della delibera, con riferimento al periodo della guerra, troviamo scritto: «In quel tempo l'arcivescovo GiacintoTredici fu l'equilibrato difensore del popolo a lui affidato, il prudente attentissimo difensore degli inermi, dei poveri, dei deboli contro la vendetta straniera, il portatore di una parola ispirata solo alla bontà, alla comprensione, al sentimento di fraterna collaborazione».

Gli successe mons. Luigi Morstabilini, originario di Ripa di Gromo in alta Val Seriana, che quidò la diocesi dal 1964 al 1983. Partecipò come giovane vescovo al Concilio Vaticano II e sollecitò tutte le parrocchie nella recezione delle riforme e dei dettami del Concilio. Il suo episcopato fu segnato dagli anni difficili che seguirono il '68. Dovette officiare ai funerali delle vittime della Strage di piazza della Loggia del 28 maggio 1974. Indisse il XXVIII sinodo diocesano, che si tenne il 7, 8 e 9 dicembre 1979. Dopo il suo ritiro, per raggiunti limiti di età, nel 1983 venne eletto un altro bergamasco, mons. Bruno Foresti, nato nel 1923 a Tavernola Bergamasca. Guidò la diocesi nel solco tracciato da Morstabilini e dal Concilio. Nel 1999, dopo la sua rinuncia, Giovanni Paolo II nominò mons. Giulio Sanguineti, prima vescovo di Spezia-Sarzana-Brugnato. Rimase a Brescia fino al 2007, anno della nomina di mons. Luciano Monari, originario di Sassuolo, fino ad allora vescovo di Piacenza-Bobbio. Il suo ministero è durato fino a luglio di quest'anno quando papa Francesco ha accolto la sua rinuncia e nominato vescovo di Brescia mons. Pierantonio Tremolada.

don Giuseppe

«Haurietis de fontibus salutis»

Programma e stile nello stemma e nel motto

Ogni vescovo è accompagnato, come da tradizione, da uno stemma che solitamente incarna le linee che ispirano la sua opera. L'insegna del nuovo vescovo di Brescia mons. Pierantonio Tremolada esprime una meditazione sul tema della salvezza operata da Cristo. La croce dorata è il memoriale, ovvero memoria viva, del calvario ma allo stesso tempo della gloria legata alla morte e resurrezione del Redentore. Da essa zampilla una fonte che ricorda l'acqua della Vita che scaturisce dal costato trafitto di Cristo. A guesto ruscello si abbeverano due cervi, un soggetto classico nell'arte cristiana. Essi ricordano il Salmo 42, ovvero «Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio». I due animali alludono alla comunione dei fedeli: Chiesa infatti nel suo significato etimologico primario significa appunto assemblea. A ribadire il concetto della parola di Cristo salvifica si ag-



giunge il motto che accompagna lo stemma ovvero «Haurietis de fontibus salutis», un richiamo a Isaia 12,3 quando il profeta scrive «Attingerete con gioia alle fonti della salvezza». Al di sopra dei due cervi ci sono i rotoli che rimandano alla Sacra Scrittura, che, con Gesù, è anch'essa sorgente di vita eterna. Il galero, ovvero il copricapo vescovile, coi 12 nappe verdi, completa lo stemma, come da tradizione, verde come lo sfondo dell'insegna. Verde è, nella tradizione biblica, il colore legato alla sapienza e alla speranza di una nuova vita in Cristo.

IN CAMMINO - Novembre 2017, n. 5

· Direttore responsabile

• Grafica e impaginazione

 Autorizzazione del Tribunale di Brescia Giuseppe Mensi Giemme

n. 3 - 30/01/2009

Abbonamento

Ordinario € 20,00
 Sostenitore € 30,00

Parrocchia di San Silvestro - FOLZANO

via del Rione, n. 56 - 25124 - Brescia C.F. 98037230178 - Tel. 030. 2667072 - 339.3175753 www.folzano.it - parrocchia@folzano.it

In copertina: Il nuovo vescovo mons. Pierantonio Tremolada saluta i fedeli raccolti in piazza Paolo VI.



L'ingresso di mons. Pierantonio Tremolada nella diocesi di Brescia

Una «pastorale dei volti» tesa alla santità

a domenica 8 ottobre mons. Pierantonio Tremolada è il nuovo pastore della Chiesa bresciana. Seguendo il fitto programma della giornata il nuovo vescovo di Brescia nel primo pomeriggio è entrato in diocesi da Urago d'Oglio dove nella piazza ha ricevuto il saluto del presidente della Provincia, Pierluigi Mottinelli, del sindaco e del parroco del paese. Da qui il corteo ha proseguito per Chiari, Coccaglio e Rovato. Il primo incontro con i giovani della diocesi è avvenuto a Ospitaletto. Poi tappa a Castegnato con il saluto di Elio Ghidoni in rappresentanza del mondo del lavoro. Arrivato in città il vescovo si è fermato nella chiesa dei patroni Santi Faustino e Giovita per un momento di preghiera e affidamento. Poco dopo Tremolada ha raggiunto piazza Loggia e lì, insieme al sindaco di Brescia, Emilio Del Bono, ha deposto un omaggio floreale alla stele dei caduti della Strage. Poi, a piedi, il vescovo, accompagnato da alcuni giovani e da alcuni disabili, ha percorso via X Giornate e via Trieste ed è entrato in piazza Paolo VI dove ha ricevuto il saluto di benvenuto del sindaco. Sulla porta della cattedrale è avvenuto l'incontro con il neo-arcivescovo di Milano mons. Mario Delpini (con cui è stato collaboratore fino a poche settimane fa) e con il vescovo emerito di Brescia, Luciano Monari che ha simbolicamente consegnato il pastorale al suo successore.

Non è certo mancato il calore e l'affetto della gente semplice accorsa a dare il benvenuto e un primo saluto

Mons. Pierantonio Tremolada da domenica 8 ottobre è il nuovo vescovo di Brescia. La festosa cerimonia di accoglienza ha preso avvio da Urago d'Oglio e si è conclusa con la celebrazione eucaristica in Cattedrale. Nella sua prima omelia il nuovo pastore ha tracciato le linee-guida del suo ministero episcopale invitando tutti ad essere contemplatori e annunciatori del volto di Cristo nella santità del quotidiano

Il momento dell'insediamento in Diocesi del nuovo vescovo che, con le insegne episcopali, siede sulla cattedra.



Le immagini di queste pagine richiamano alcuni momenti dell'ingresso di mons. Pierantonio Tremolada nella diocesi di Brescia, domenica 8 ottobre 2017.









al nuovo vescovo che da parte sua, lungo il tragitto, nelle varie parrocchie dove si è fermato, in piazza Paolo VI e in cattedrale non si è certo sottratto, offrendo a tutti un sorriso, una parola, una stretta di mano, riservando particolare attenzione ai bambini e ai più deboli. L'immagine dell'ingresso in piazza a fianco dei disabili, spingendo una carrozzina, rimarrà nella memoria del suo episcopato. «Sono uno di voi - ha dichiarato durante la celebrazione -. Sono e vorrei essere un bresciano tra i bresciani. Sono fiero di appartenere alla Chiesa da cui provengo ma oggi sono qui, pastore del popolo di Dio che è in questa Diocesi e in questa città». Nella sua intensa omelia mons. Tremolada ha voluto tracciare il programma del suo episcopato, che intende essere profondamente missionario, aperto all'annuncio del Vangelo della gioia, attento ai profondi cambiamenti culturali e sociali che segnano la nostra epoca.

Richiamando le parole di Giovanni Paolo II nella Novo Millennium
Ineunte, mons. Tremolada ha indicato due pilastri quali riferimenti
irrinunciabili del cammino per tutta
la Chiesa bresciana: innanzi tutti la
riscoperta e la centralità nella vita
del credente della contemplazione del
volto di Cristo, il crocifisso e il risorto,
attraverso il quale si accede al mistero stesso di Dio, alla sua misericordia
e al suo amore. Cristo va contemplato
e fatto vedere, contemplato e raccontato: in lui, infatti, si nasconde «una

forza di bene che accoglie, sostiene, conforta, risana, riscatta».

Dal volto di Cristo, ha continuato Tremolada, si passa, quasi senza accorgersi al volto degli uomini per arrivare a una «pastorale dei volti» da concretizzare nella «cura delle persone per quel che sono, ciascuna con la sua identità». Un'espressione del Vangelo che può aiutare a rispondere alle sfide della modernità, alla «rivendicazione della libertà», «giusta» ma faticosa da gestire per l'incapacità di compiere scelte in una società fluida, ma soprattutto all'«insicurezza, alla solitudine, all'indifferenza». Sono queste, per il Vescovo, le tre sfide che mettono in pericolo la qualità della vita, che trascinano «verso una diminuzione della gioia di vivere». Per mons. Tremolada non «il mercato e la tecnica» potranno rispondere alle domande della coscienza ma, l'«umanesimo nobile» che «si esprime nel riconoscimento del valore delle relazioni e dei sentimenti». Da qui, l'appello a recuperare le virtù che salvano l'esistenza, che arricchiscono l'umanità, che danno spessore all'identità personale e collettiva: il rispetto, la giustizia, l'onestà, la lealtà, la solidarietà, la mitezza, la magnanimità, la fermezza, la pazienza, il dominio di sé. Da qui l'importanza di «riscoprire la naturale bellezza dei grandi gesti con cui le buone relazioni si esprimono»: la stretta di mano cordiale, l'abbraccio affettuoso, il sorriso spontaneo, lo sguardo amico, la vicinanza silenziosa e a rilanciare «il gusto del pensare insieme, del valutare senza pregiudizi, dell'unire le energie facendo convergere i punti di vista, cercando il bene di tutti».

Il secondo pilastro è, per mons. Tremolada, la santità di una Chiesa che deve presentarsi al mondo «per quello che fa e non solo per quello che dice». Santità significa, in concreto, «lotta alla mondanità e coltivazione di un'alta qualità evangelica dell'azione pastorale. La Chiesa sa che deve convertirsi ogni giorno, per dire no alla ricerca della gloria, del prestigio sociale, dell'interesse privato, del benessere personale; e a tutte le forme della corruzione e dell'ingiustizia, a tutto ciò che può ferire la dignità delle persone o comprometterne la felicità». Non solo. La Chiesa «sa che deve puntare sugli elementi costitutivi della sua identità, che sono l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la vita sacramentale, la comunione tra fratelli».

Chiudendo il suo intervento con i ringraziamenti e i saluti, rivolgendosi in particolare ai sacerdoti, li ha invitati alla collaborazione e alla carità, anche all'interno delle comunità. «Ci attendono decisioni importanti sul fronte pastorale che chiedono di proseguire nel solco già aperto. Prepariamoci - è l'invito - a prenderle insieme in un confronto sinodale schietto e fraterno».

don Giuseppe

Le parole del sindaco Emilio Del Bono

Il saluto della città



Il sindaco Emilio del Bono saluta il vescovo Pierantonio Tremolada.

Sul sagrato della cattedrale, come da tradizione, il saluto del sindaco della città Emilio Del Bono: «Caro vescovo Pierantonio. benvenuto nella nostra Brescia. Qui troverà una città viva, orgogliosa del suo passato, ma anche protesa verso il futuro. Ha vissuto stagioni di carestia, ma anche di ricchezza e opulenza. Brescia ha solide radici identitarie, ma anche una sorprendente capacità di accoglienza e di paziente integrazione». Del Bono ha poi ricordato come la città, nel secolo scorso, abbia saputo far crescere solide radici industriali e manufatturiere. «Oggi - ha evidenziato il sindaco -Brescia è sempre aperta a nuove vocazioni tra cui spiccano quelle dei servizi, della cultura, della scuola, dell'università, della sanità, del turismo, della creatività». Il primo cittadino ha poi sottolineato come Brescia non sia esente da «paure e timori per i grandi cambiamenti che ha di fronte, che ha vissuto e che vive anche difficoltà nell'integrazione delle nuove popolazioni che la abitano». Parlando poi dei giovani Del Bono ha sottolineato come questi, seppur carichi di idee, siano in cerca di riferimenti solidi». «Troverà anche la povertà - ha ag-

giunto il sindaco - quella materiale e quella spirituale, ma soprattutto troverà una città coraggiosa che sa prendere su di sé le sfide. Che le sa vincere con la pazienza della crescita e il senso del cammino». Del Bono ha ricordato il tessuto di volontariato, una tradizione oratoriana vivace, aggregazioni giovani belle e aperte alla società. «Caro vescovo - ha concluso Del Bono - troverà una città dalle radici cristiane ma mai bigotta, sempre capace di interazione con il mondo che cambia: la città di Paolo VI, del Concilio Vaticano II, del dialogo e che si è sempre riconosciuta in queste belle parole di papa Montini: "Carità e verità non sono nemiche, come non lo sono la scienza e la fede, il pensiero umano e il pensiero divino, l'estrema elaborazione critica e l'estrema semplicità mistica". In sintesi, la nostra è una città di provincia ma con lo squardo rivolto a un orizzonte universale. Caro vescovo sono certo che il suo cammino insieme a noi sarà intenso, proficuo ed entusiasmante. Siamo felici ed emozionati del suo arrivo. Sono certo che lei saprà essere protagonista di un altro pezzo del nostro cammino da fare tutti insieme».

r.g.c

L'omelia del vescovo durante la celebrazione dell'ingresso

Il volto di Cristo e la santità: cardini della mis

Pubblichiamo integralmente l'omelia che il nuovo vescovo di Brescia ha pronunciato nella cattedrale di Brescia l'8 ottobre scorso durante la solenne celebrazione eucaristica con il rito di immissione. Il nuovo pastore della diocesi bresciana ha tracciato le linee programmatiche del suo ministero episcopale che sarà incentrato sulla figura di Cristo e su un nuovo slancio nella santità da attuare vivendo con fedeltà e impegno le virtù umane e cristiane.

L'arrivo in piazza Paolo VI del vescovo Pierantonio Tremolada.



arissimi tutti, il momento che stiamo vivendo è uno di quelli che segnano la vita e rimangono incisi per sempre. Questo almeno per me, ma credo non solo. Vorrei che lo vivessimo con fiducia e gratitudine, consegnandoci all'infinta bontà di Dio e accogliendo il dono che lui stesso ci fa. Iniziare insieme e farlo

nel modo più vero è infatti grazia sua. Mettiamoci allora anzitutto in ascolto della Parola di Dio, che la liturgia oggi ci propone, e lasciamoci illuminare. Nelle letture che abbiamo ascoltato c'è un'immagine molto bella che funge da filo conduttore tra ciò che dice il profeta nella prima lettura e ciò che dice Gesù nel brano del Vangelo. Il tono

è in entrambi i casi piuttosto severo, ma noi vorremmo concentrarci sulla realtà di cui qui si parla, per la quale traspare in entrambi i casi un grande affetto e un'alta considerazione. Questa realtà è la vigna del Signore. «Voglio cantare per il mio diletto – dice Isaia – il mio cantico d'amore per la sua vigna». La vigna non è la vite ma piuttosto l'ambien-

e donne dalla fede tenace e solida, intelligente e operosa.

Per quanto riguarda me, credo domandi in particolare che io raccolga il testimone del magistero più recente dei vescovi di questa Chiesa ed in particolare del vescovo Luciano. A lui vorrei esplicitamente collegarmi citando qui un passaggio del testo che lui stesso mi ha segnalato come particolarmente espressivo del suo ministero episcopale, frutto di un intenso lavoro da lui condotto insieme al Consiglio Pastorale diocesano, dal titolo: «Missionari del Vangelo della gioia. Linee per un progetto pastorale missionario». Vi si legge: «La missione ecclesiale implica il fare attenzione a quella fame e sete profonda dell'uomo che è fame di senso di amore, di senso di speranza, di Dio ... Dimostrare che nella fede cristiana la vita può essere vissuta con serenità e speranza, pur tra le fatiche, i dolori e le prove che essa ci riserva» (p. 44). Mi trovo molto in sintonia con queste parole e volentieri le faccio mie guardando al cammino che stiamo iniziando. Vorrei provare a declinarle per come io le sento e per come desidererei che le attuassimo insieme. Vorrei rifarmi a un testo a me molto caro di san Giovanni Paolo II con il quale egli ha voluto inaugurare l'ingresso della Chiesa nel nuovo millennio. In questo testo, la Novo Millennio Ineunte, egli ha illustrato alcune linee guida per il cammino della Chiesa nel passaggio epocale al terzo millennio del Cristianesimo. Per come io le ho intese, queste linee possono essere ricondotte a due: 1) contemplare e rivelare al mondo il volto di Cristo; 2) tendere insieme alla santità, dando così compimento alla missione della Chiesa. Il volto di Cristo e la santità della Chiesa: credo che questi debbano essere i cardini della nostra missione ecclesiale oggi.

CONTEMPLARE GESÙ

Così si legge nella Novo Millennio Ineunte: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Questa è la richiesta fatta all'apostolo Filippo da alcuni Greci. «Come quei pellegrini di duemila anni fa, gli uomini del nostro tem-



te più ampio in cui la vite si trova e viene coltivata. «Il mio diletto possedeva una vigna - dice sempre Isaia sopra un fertile colle. Egli l'aveva dissodata e sgomberata dei sassi e vi aveva piantato viti pregiate. In mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino». Colpisce qui la cura con cui il padrone della vigna opera. Tutto è compiuto in vista del

frutto che la vite produrrà: la scelta di un colle fertile, il terreno ripulito e dissodato, la torre di sorveglianza, il tino per la spremitura. E il frutto, tanto prezioso, è quell'uva da cui si ricaverà il vino, simbolo di gioia e di festa, il vino che - come dice il Salmo «allieta il cuore dell'uomo» (Sal 104,15). Frutto prezioso e ogni anno tanto atteso, come sanno bene gli amici di Franciacorta, ma non solo. Ma perché usare quest'immagine? Cosa sta al di là del simbolo della vigna? A che cosa si sta pensando? La risposta non è difficile, perché ci viene dalla stessa Parola di Dio. Potremmo formularla così: la vigna del Signore è il suo popolo che vive nel mondo. Nella prospettiva del Nuovo Testamento essa è la Chiesa di Cristo che, senza nulla togliere e senza sostituirsi all'Israele santo della prima alleanza, si presenta al mondo come popolo del Signore sorto dal mistero pasquale, cioè dalla morte e risurrezione di Gesù. Essa è chiamata a portare frutto a favore dell'intera umanità, offrendole la potenza di vita che viene dal Vangelo, vino che allieta il cuore, cioè sorgente di pace e di speranza.

COSA CHIEDE IL SIGNORE ALLA CHIESA DI BRESCIA?

Di questa Chiesa universale, una, santa, cattolica e apostolica, la Chiesa di Brescia rappresenta una porzione eletta, insieme a tutte le altre diffuse nel mondo. È il popolo di Dio che vive in queste terre, in questa città, in queste valli, sulle rive di questi laghi, nella grande pianura. Quale frutto si aspetta dunque il Signore da questa sua vigna eletta? Che cosa le domanda in questo passaggio della sua storia, cioè all'arrivo di un nuovo vescovo?

Anzitutto - oso rispondere - il Signore si aspetta che si prosegua nel solco sinora tracciato. Siamo la generazione che, ultima in ordine di tempo, è chiamata a dare il suo contributo alla grande tradizione che da S. Anatalo discende fino a noi. Ci precede un fiume di bene, una folla immensa di testimoni della fede, di cui sono espressione soprattutto i santi e beati della terra bresciana, uomini

po, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di parlare di Cristo, ma in un certo senso di farlo loro vedere». Contemplare e rivelare il volto di Cristo: ecco il nostro compito. Il volto rinvia all'identità segreta del soggetto e la rende familiare. Il volto della madre per un bimbo è tutto il suo mondo, è garanzia di sicurezza e di vita. Il suo sorriso è il motivo della sua felicità. Questo è per noi il volto di Cristo, volto del Signore crocifisso e risorto, rivelazione inaspettata del mistero di Dio, che è misericordia infinita, mitezza e umiltà. La Chiesa vive di questo sguardo e in questo sguardo. La sua missione è farsi trasparenza di questa forza di bene che accoglie, sostiene, conforta, risana, riscatta. Vorrei tanto che alla base di tutta la nostra azione di Chiesa ci fosse la contemplazione del volto amabile di Gesù, il nostro grande Dio e salvatore.

DAL VOLTO DI CRISTO AL VOLTO DEGLI UOMINI

Così dal volto di Cristo si passerà, quasi senza accorgersi, al volto degli uomini e la nostra diventerà la «pastorale dei volti». Acquisterà la forma della cura delle persone per quello che sono, ciascuna con la sua identità. La vita non è mai generica e quindi nemmeno potrà esserlo l'amore per la vita: non esiste, infatti, la vita come tale, esiste il volto di ciascuno che vive. C'è bisogno di una pastorale "generativa", che faccia sentire a ciascuno la carica positiva dell'esistenza quotidiana. Su questo si deve concentrare tutto ciò che la Chiesa fa. A partire da qui dovremo guardare e forse riconsiderare tutte le nostre iniziative e le nostre strutture; e probabilmente, nel farlo, dovremo essere anche piuttosto coraggiosi. La domanda guida sarà: in che modo tutto questo è Vangelo di Cristo? In che misura sta consentendo ad ogni persona, a lei con il suo volto, di

incontrare l'amo-

re di Dio

che

le dona gioia e speranza?

Il Vangelo così annunciato è la nostra risposta alle grandi sfide del momento attuale, di cui la prima è la giusta rivendicazione della libertà. Nessuno deve sentirsi obbligato a fare ciò di cui non è convinto, ciò che non ha scelto, ciò che sente come imposizione. Ma oggi il punto sta proprio qui: che si fatica a scegliere e a decidere. La nostra società è diventata incredibilmente fluida. Tutto è in continuo movimento. Ma la vita domanda scelte e decisioni, punti fermi su cui edificare qualcosa che non venga travolto dal tempo e non rincorra semplicemente le emozioni. La pastorale dei volti andrà pensata anche così, come aiuto a vivere la libertà, come un affiancarsi amorevole e autorevole che consenta di affrontare insieme l'avventura seria della vita.

LA TRIPLICE SFIDA

C'è poi la triplice sfida dell'insicurezza, della solitudine e dell'indifferenza. Tre esperienze che mettono pericolosamente a rischio la qualità della vita. La loro radice è comune: in Evangelii Gaudium papa Francesco la identifica con «l'individualismo triste di un cuore comodo e avaro» (EG 2). Questo sì ci deve preoccupare: il fatto che - almeno nell'Occidente benestante e piuttosto orgoglioso - stiamo scivolando dolcemente, senza che ce ne accorgiamo, verso una diminuzione della gioia di vivere. L'esistenza sta smarrendo la sua profondità e il senso di mistero che la avvolge. Un individualismo triste, assecondato dalla logica del consumo e dell'enfasi della tecnologia, sta rendendo più grigio il nostro orizzonte. Ma non possiamo certo consegnare le

grandi domande della nostra coscienza al mercato e alla tecnica. C'è un umanesimo nobile da riscoprire, la cui verità è riconosciuta dalle grandi anime, sia di alta cultura che di semplici origini. Un umanesimo che si esprime anzitutto nel riconoscimento del valore delle rela-

zioni e dei sentimenti del cuore. Attraverso di essi la terra si riprenderà il suo cielo. Occorrerà ritornare alle grandi parole di civiltà che per noi attingono al mistero santo di Dio e che la tradizione non solo cristiana ha qualificato come virtù: rispetto, giustizia, onestà, lealtà, solidarietà, mitezza, magnanimità, fermezza, pazienza, dominio di sé. Occorrerà inoltre riscoprire la naturale bellezza dei grandi gesti con cui le buone relazioni si esprimono, gesti di simpatia, di amicizia, di affetto: la stretta di mano cordiale, l'abbraccio affettuoso, il sorriso spontaneo, lo sguardo amico, la vicinanza silenziosa. Occorrerà, infine, rilanciare il gusto del pensare insieme, del valutare le cose senza pregiudizi, dell'unire le energie facendo convergere i diversi punti di vista, cercando insieme il bene di tutti. Proprio come ci ha esortato a fare san Paolo nella seconda lettura che abbiamo ascoltato: «Tutto quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri» (Fil 4,8).

TESTIMONIANZA FORTE E CHIARA DELLA SANTITÀ DELLA CHIESA

Si apre così la seconda via della nostra azione pastorale, quella che punta ad una testimonianza forte e chiara della santità della Chiesa. «Non esito a dire - scrive Giovanni Paolo II nella Novo Millennio Ineunte - che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della santità» (Novo Millennio Ineunte, 30). La santità è trasparenza sulla terra della bellezza di Dio nei cieli, è manifestazione tra gli uomini della sua gloria, è perfezione di bene e splendore di grazia. Di questo la Chiesa è chiamata ad essere segno, dando così compimento alla sua missione. Quella Chiesa che Paolo VI ha tanto amato e di cui ebbe a dire: «La Chiesa! È questo l'anelito profondo di tutta la nostra vita, il sospiro incessante, intrecciato di passione e di preghiera, di questi anni di pontificato... Ad essa il nostro comune amore, i nostri pensieri, il

nostro servizio perché la Chiesa è il disegno visibile dell'amore di Dio per l'umanità» (Discorso ai cardinali, 22 giugno 1973). Potessimo avere anche noi questa visione della Chiesa, questo senso del suo mistero e della sua grandezza e insieme della sua missione. Ma la Chiesa sarà missionaria nella misura in cui sarà veramente se stessa, fedele alla sua vocazione alla santità. Dovrà presentarsi al mondo con quello che è e che fa e non semplicemente con quello che dice. Occorre mostrare con le opere quello che il Vangelo annuncia, perché - come ricorda papa Francesco - «la Chiesa non cresce per proselitismo ma per attrazione» (EG 14). E santità della Chiesa, alla luce della Parola di Dio e del recente magistero dei nostri grandi papi, significa concretamente questo: lotta alla mondanità e coltivazione di un'alta qualità evangelica dell'azione pastorale. La Chiesa sa che deve convertirsi ogni giorno, per dire no alla ricerca della gloria umana, del prestigio sociale, dell'interesse privato, del benessere personale; e ancora di più per dire no a tutte le forme della corruzione e dell'ingiustizia, a tutto ciò che può ferire la dignità delle persone o comprometterne la felicità. Ma poi la Chiesa, oggi più che mai, sa che deve puntare sugli elementi costitutivi della sua identità, che sono l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la vita sacramentale, la comunione tra fratelli. Sono queste le colonne su cui poggiava la prima comunità cristiana di Gerusalemme (cfr. At 2,42-47). Queste dunque saranno le credenziali della Chiesa, riscoperte in tutta la loro bellezza. Dovremo cominciare a vivere con maggiore intensità e consapevolezza quel che abbiamo vissuto sinora in modo molto, forse troppo, naturale. La svolta epocale ci impone di non dare più nulla per scontato: l'Eucaristia domenicale, il matrimonio cristiano, la preghiera dei ragazzi e degli adulti, le regole della morale cristiana, le feste liturgiche, sono tutte realtà per noi irrinunciabili che oggi hanno bisogno di un ritorno alle loro motivazioni profonde, ma soprattutto domandano di essere

Alcuni momenti della cerimonia di ingresso del nuovo vescovo Pierantonio Tremolada.











sperimentate nella loro autentica ricchezza. Anche le tradizioni popolari andranno tutte rivisitate con l'intelligenza di una fede fresca e più consapevole. Dovremo fare discernimento pastorale, mettendoci in ascolto di quanto lo Spirito Santo dice oggi alla sua Chiesa. Sono convinto che in questo sarà di grande aiuto l'ascolto attento e costante della Parola di Dio, di cui è stato maestro per me e per molti il cardinale Carlo Maria Martini. Ritengo inoltre che questo discernimento vada compiuto insieme, nella forma di una reale sinodalità ecclesiale, le cui modalità di attuazione andranno sempre in-

MI SIETE TUTTI MOLTO CARI

sieme ricercate.

A tutti coloro che in questa Chiesa di Brescia stanno operando con impegno e dedizione, ai diaconi, ai consacrati e alle consacrate, ai genitori, agli educatori che operano nel mondo della scuola, e nel mondo dello sport, ai catechisti e alle catechiste, agli animatori liturgici, agli operatori del mondo della salute e della cultura vorrei dire: mi siete tutti molto cari; avremo modo di confrontarci e di decidere insieme come operare sempre meglio nella direzione che ci sta a cuore. Una parola più specifica vorrei però rivolgere a tutti, guardando ai giovani e ai più deboli.

Pensando ai giovani e ai ragazzi vorrei dire a tutti che solo insieme a loro sapremo leggere il momento presente e solo garantendo il loro futuro noi adulti onoreremo il compito che ci è stato affidato. Questo vale anche per la Chiesa. Il desiderio di autenticità che è tipico dei giovani, la ricerca del bello e del vero che anima il loro cuore al di là di tante apparenze, il desiderio di incontrare persone affidabili con cui confrontarsi e a cui affidarsi, tracciano le linee di quella che dovrà essere anche la nostra azione pastorale.

Il volto di Cristo e la santità della Chiesa – svelati da veri testimoni – hanno sempre affasciato le giovani generazioni. E ai giovani vorrei dire che do loro appuntamento, che avrò piacere di incontrarli, di ascoltarli e di condividere con loro ciò che ha Il vescovo Pierantonio Tremolada durante la sua omelia in cattedrale.



conquistato il mio cuore e mi rende felice.

Pensando alle persone più deboli, ai poveri e ai sofferenti, a quelli tra di noi che sentono maggiormente il peso della vita, vorrei dire a tutti che essi sono il nostro tesoro, che dobbiamo inchinarci davanti a loro, prima ancora di servirli con assoluta dedizione. Nulla dovrà venire prima di questa carità operosa a favore dei più poveri. Non saremo ingenui nel nostro operare, perché la carità vera domanda sempre intelligenza e vigilanza; ma il nostro cuore sarà sempre caldo, il nostro sguardo sempre amico, la nostra mano sempre tesa.

CARI SACERDOTI CAMMINIAMO INSIEME

A voi, cari sacerdoti e fratelli nel ministero pastorale, vorrei far sentire tutto il mio affetto e la stima per la vocazione che avete ricevuto dal Signore. E vorrei dirvi che noi siamo una cosa sola: il vescovo e il suo presbiterio. Camminiamo dunque insieme e amiamoci gli uni gli altri. Non siamo capitani coraggiosi, chiamati a compiere in solitaria la nostra missione.

Siamo invece pastori del popolo di Dio che abita queste terre, chiamati a guidare le singole comunità e istituzioni in quella piena reciproca comunione di cui il vescovo è insieme servitore e garante. Non dimenticate che la prima testimonianza che il popolo di Dio si aspetta dai suoi sacerdoti è l'amore reciproco. La seconda è la carità pastorale, fatta di servizio generoso alla gente ma anche di capacità di promuovere la corresponsabilità pastorale, valorizzando nelle comunità il contributo di ciascuno.

Ci attendono decisioni importanti sul versante pastorale, che chiedono di proseguire nel solco già aperto. Prepariamoci a prenderle insieme, in un confronto sinodale, schietto e fraterno.



CON VOI CRISTIANO, PER VOI VESCOVO

Il mondo intorno a noi sta cambiando. E molto velocemente. Stiamo assistendo ad una trasformazione epocale il cui dato più evidente è la mescolanza delle popolazioni. Se molti temono il conflitto di civiltà noi auspichiamo l'incontro delle culture e faremo di tutto per promuoverlo e coltivarlo, per costruire quella che don Tonino Bello chiamava la «convivialità delle differenze». Alle diverse confessioni cristiane qui autorevolmente rappresentate vorrei dire con cuore aperto che oggi più che mai noi siamo fratelli nella fede e che così dobbiamo presentarci al mondo. A tutti coloro che professano altre religioni, con profondo rispetto, rivolgo l'invito a cercare insieme la strada di una forte testimonianza del mistero di Dio, della sua santità e della sua misericordia. Il mondo ha bisogno di uomini veramente religiosi, autentici cercatori di Dio. Il nostro comune nemico è una visione della vita senza profondità e senza eternità, dove l'uomo è abbandonato a se stesso e i grandi valori hanno perso diritto di cittadinanza.

Alle autorità civili che in questo momento mi onorano della loro presenza e a tutti i rappresentanti delle istituzioni bresciane mi rivolgo con sentimenti di viva simpatia e insieme di rispettosa deferenza, esprimendo loro il mio più sincero desiderio di collaborazione. Le sfide di questo momento riguardano tutti. Chi ha responsabilità a qualsiasi livello lo sa bene. Sarà molto opportuno proseguire nella direzione già aperta della promozione del dialogo, della condivisione del pensiero, della attivazione di sinergie: tutto questo senza confondere i ruoli, salvaguardando da un lato il fondamentale principio della laicità dello stato, dall'altro l'irrinunciabile dimensione civile della fede cristiana. Saremo sempre ben felici di offrire il nostro contributo

di credenti all'edificazione di quella che Paolo VI chiamava la civiltà dell'amore.

Mi resta un'ultima cosa da dire. Parlando ai cristiani di Ippona il vescovo Agostino disse di se stesso: «Con voi cristiano, per voi vescovo». È quanto vorrei ripetere anch'io a tutti voi. Sono convinto che la fede in Cristo e il battesimo ricevuto è ciò che abbiamo di più prezioso. Tuttavia, vorrei aggiungere anche questo: che cioè da oggi io sono uno di voi. Sono e vorrei essere un bresciano tra i bresciani. Vengo da Milano e porto con me una storia, una tradizione, un patrimonio di bene che mi ha plasmato. Permettete che dica che sono fiero di appartenere alla Chiesa da cui provengo. Ma da oggi io sono qui, pastore del popolo di Dio che è in questa diocesi e in questa città. Da subito io cercherò - e un poco già l'ho fatto - di immergermi in questo fiume di grazia che mi precede. Sento che una Chiesa mi accoglie dentro una grande storia e le sono grato per la fiducia che già mi dimostra. Vorrei dirle che questa fiducia è sin d'ora ricambiata da un affetto sincero e dal desiderio di fare della mia vita, di questi anni della sua ultima stagione, "un'offerta sull'altare della vostra fede" - come dice bene san Paolo (cfr. 1Tm 4,6)). La vita di un vescovo appartiene al Signore e al popolo di Dio che è chiamato a servire. E così io vorrei che fosse. Altro non ho chiesto al Signore mentre si avvicinava questo giorno. So bene che il desiderio non basta. Sarà la vita di ogni giorno a trasformarlo in vero amore. Anche gli errori e le debolezze, che da parte mia so bene non mancheranno, contribuiranno a renderlo tale, se vivremo tutto con fede e in reciproca comprensione. Abbiamo tutti bisogno della misericordia di Dio! A lui dunque ci affidiamo, sicuri che con il suo aiuto e con la buona volontà di tutti potremo scrivere qualche buona pagina di storia.

Dio vi benedica e si degni di benedire anche me insieme con voi.

Nel nome del Signore, auguro a tutti buon cammino.

+ Pierantonio Tremolada

Domenica 19 novembre la prima Giornata Mondiale dei poveri

Non restare in al grido dei po



«Siamo chiamati a tendere la mano ai poveri», di fronte all'estendersi «della povertà a grandi settori della società», «non si può restare inerti e tanto meno rassegnati». Il Papa tocca questi temi nel messaggio per la I Giornata Mondiale dei poveri. Dopo la messa a san Pietro, Francesco pranzerà con 500 poveri.



omenica 19 novembre, si celebra la I Giornata Mondiale dei Poveri. Una Giornata voluta fortemente da papa Francesco a conclusione del Giubileo della Misericordia, affinché tutta la comunità cristiana si senta chiamata a tendere la propria mano ai poveri, ai deboli, agli uomini e alle donne cui viene calpestata la dignità.

In questa Giornata più di 4.000 tra bisognosi, persone meno abbienti e poveri accompagnati dal personale delle associazioni di volontariato provenienti non solo da Roma e dal Lazio, ma anche da diverse Diocesi del mondo, raggiungeranno la Basilica di San Pietro per partecipare alle Messa celebrata da Papa Francesco alle ore 10.00. Terminata la Messa, 1.500 di loro saranno ospitati in Aula Paolo VI, per prendere parte ad un pranzo festivo insieme a Papa Francesco. Animeranno questo momento la Banda della Gendarmeria Vaticana e il coro "Le Dolci Note", composto da bambini dai 5 ai 14 anni. Gli altri 2.500 saranno, invece, trasferiti presso mense, seminari e collegi cattolici di Roma per partecipare anche loro ad un pranzo festivo. I poveri saranno serviti da 40 Diaconi della Diocesi di Roma e da circa 150 volontari provenienti dalle parrocchie di altre Diocesi.

Una questione centrale per la Chiesa

La questione povertà deve diventare centrale, anche e soprattutto per i cristiani. Il Papa infatti, nel messaggio, scrive che «se vogliamo incontrare realmente Cristo, è necessario che ne tocchiamo il corpo in quello piagato dei poveri, come riscontro della comunione sacra-

erti veri



mentale ricevuta nell'Eucaristia». Insomma, l'aiuto non può essere occasionale.

PER IL VERO SVILUPPO ASCOLTARE I POVERI

Francesco mette in luce che «se desideriamo offrire il nostro contributo efficace per il cambiamento della storia, generando vero sviluppo, è necessario che ascoltiamo il grido dei poveri e ci impegniamo a sollevarli dalla loro condizione di emarginazione. Nello stesso tempo, ai poveri che vivono nelle nostre città e nelle nostre comunità ricordo di non perdere il senso della povertà evangelica che portano impresso nella loro vita».

C'è una «ricchezza sfacciata che si accumula nelle mani di pochi privilegiati». E allora il Papa scrive che la povertà «ci interpella ogni giorno con i suoi mille volti segnati dal dolore, dall'emarginazione, dal sopruso, dalla violenza, dalle torture e dalla prigionia, dalla guerra, dalla privazione della libertà e della dignità, dall'ignoranza e dall'analfabetismo, dall'emergenza sanitaria e dalla mancanza di lavoro, dalle tratte e dalle schiavitù, dall'esilio e dalla miseria, dalla migrazione forzata. La povertà ha il volto di donne, di uomini e di bambini sfruttati per vili interessi, calpestati dalle logiche perverse del potere e del denaro».

Ed ancora: bisogna reagire «alla povertà che inibisce lo spirito di iniziativa di tanti giovani, impedendo loro di trovare un lavoro; alla povertà che anestetizza il senso di responsabilità inducendo a preferire la delega e la ricerca di favoritismi; alla povertà che avvelena i pozzi della partecipazione e restringe gli spazi della professionalità umiliando così il merito di chi lavora e produce; a tutto questo occorre rispondere con una nuova visione della vita e della società». È questo uno scenario di fronte al quale non si può «restare inerti e tanto meno rassegnati».

SERVE UN IMPEGNO CORALE CONTRO LA POVERTÀ

Il messaggio sottolinea che sono «benedette le mani che superano ogni barriera di cultura, di religione e di nazionalità versando olio di consolazione sulle piaghe dell'umanità». Non serve pensare ai poveri solo come destinatari di una buona pratica di volontariato da fare una volta alla settimana, o tanto meno di gesti estemporanei di buona volontà per mettere in pace la coscienza. Queste esperienze - pur valide e utili a sensibilizzare alle necessità di tanti fratelli e alle ingiustizie che spesso ne sono causa - dovrebbero introdurre a un vero incontro con i poveri e dare luogo a una condivisione che diventi stile di vita».

ANCHE LA CHIESA DEVE AGIRE

Il Papa quindi istituisce la Giornata Mondiale dei Poveri e invita «la Chiesa intera e gli uomini e le donne di buona volontà a tenere fisso lo sguardo, in questo giorno, su quanti tendono le loro mani gridando aiuto e chiedendo la nostra solidarietà. Sono nostri fratelli e sorelle, creati e amati dall'unico Padre celeste. Questa Giornata intende stimolare in primo luogo i credenti perché reagiscano alla cultura dello scarto e dello spreco, facendo propria la cultura dell'incontro». Un invito a tutti ad aprire almeno in quel giorno la propria casa ai poveri.

IL PADRE NOSTRO È LA PREGHIERA DEI POVERI

Ma l'impegno di tutti i cristiani non deve finire qua. Nel messaggio è scritto che «a fondamento delle tante iniziative concrete che si potranno realizzare in questa Giornata ci sia sempre la preghiera. Non dimentichiamo che il Padre Nostro è la preghiera dei poveri. La richiesta del pane, infatti, esprime l'affidamento a Dio per i bisogni primari della nostra vita. Quanto Gesù ci ha insegnato con questa preghiera esprime e raccoglie il grido di chi soffre per la precarietà dell'esistenza e per la mancanza del necessario. Ai discepoli che chiedevano a Gesù di insegnare loro a pregare, egli ha risposto con le parole dei poveri che si rivolgono all'unico Padre in cui tutti si riconoscono come fratelli. Il Padre nostro è una preghiera che si esprime al plurale: il pane che si chiede è "nostro", e ciò comporta condivisione, partecipazione e responsabilità comune».

Marianna Magni

La vicenda di Rebecca e dei figli Esaù e Giacobbe

Il disegno di Dio e le scelte sbagli

Ad una lettura disincantata della Scrittura, Rebecca, moglie di Isacco, non appare come una madre modello. È solo Dio che alla fine riesce a ricomporre i pezzi di una famiglia spezzata attraverso un lungo cammino di purificazione e di ritorno.

ebecca abitava nella città di Carran ed era nipote del fratello di Abramo. Da quel luogo Abramo era uscito molti anni prima, e ora, vecchio e stanco, desiderava una moglie per suo figlio Isacco che fosse della sua parentela, della sua terra. Per questo motivo aveva incaricato il suo servo di tornare là per trovargli una moglie. Quel giorno la giovane Rebecca, nell'ora della sera, come era solito per le donne, stava recandosi al pozzo fuori della città per attingere acqua. Giunta al pozzo un uomo le disse: «Abbassa l'anfora e lasciami bere». Ella acconsentì, e fece altrettanto anche per i cammelli che quell'uomo portava con sé. Non sapeva che costui fosse il servo di Abramo, giunto dalla terra di Canaan per cercare una moglie per il figlio del suo padrone. Questi, dopo aver finito di bere, in segno di riconoscenza, donò a Rebecca un pendente e due braccialetti d'oro molto preziosi, chiedendole chi fosse. Appena seppe che era parente di Abramo, comprese che il Signore lo aveva guidato e condotto per la via giusta, e si prostrò pronunciando una preghiera di ringraziamento.

Intanto Rebecca era corsa a casa a raccontare l'accaduto. Suo fratello di nome Làbano, nel vedere i gioielli che l'uomo le aveva regalato, corse al pozzo e lo condusse alla casa.

Saputo il motivo del viaggio, furono presi gli accordi tra il servo di Abramo e il padre di Rebecca, e la ragazza partì alla volta di Canaan per diventare la moglie di Isacco.

In questa parte del racconto emergono tutte le dinamiche umane e sociali del tempo, ma anche i sentimenti che animano i protagonisti e che rimangono attuali anche per l'uomo di oggi: la preoccupazione di Abramo di avere una nuora secondo canoni da lui approvati, degna di suo figlio, diremmo noi del nostro ceto e della nostra cultura; l'entusiasmo di Rebecca, lusingata dal dono fattole, segno di una vanità che non rifiuta regali preziosi da parte di uno sconosciuto; e infine l'opportunismo di Làbano che comprende di poter "guadagnare" qualcosa da un uomo tanto ricco da donare gioielli d'oro solo per un po' d'acqua. Questa era la trama umana su cui Dio stava per costruire la sua storia, che rimaneva sempre e comunque storia di salvezza, nonostante le fragilità dei personaggi, e degli intrighi che si sarebbero succeduti.

Rebecca, dunque, divenne moglie di Isacco, ma come era stato per Sara, anche lei era sterile. Isacco supplicò il Signore, che lo esaudì rendendo fecondo il grembo di Rebecca. Erano però già passati vent'anni.



Gioacchino Assereto (1600-1649), Isacco benedice Giacobbe

«Ora i figli si urtavano nel suo seno ed ella esclamò: "Se è così, che cosa mi sta accadendo?". Andò a consultare il Signore. Il Signore le rispose: "Due nazioni sono nel tuo seno e due popoli dal tuo grembo si divideranno; un popolo sarà più forte dell'altro e il maggiore servirà il più piccolo"» (Gen. 25,22-23).

L'oracolo che Rebecca ricevette prima della nascita dei due gemelli segnerà il corso della storia, ed ella vi prenderà parte attiva ancora una volta manifestando tutte le debolezze della sua natura umana.

Alla nascita, il primo ad uscire fu Esaù, rossiccio e coperto di peli. Il

iate

olio su tela, cm 108x149, collezione privata.

secondo, Giacobbe, uscì tenendo il fratello per il calcagno, segno delle tensioni che si sarebbero in seguito manifestate, a causa soprattutto del diritto di primogenitura, che implicava maggiori privilegi sull'eredità e sulla futura discendenza. Esaù fu cacciatore di selvaggina, prediletto dal padre Isacco. Giacobbe fu più sedentario, e preferito dalla madre Rebecca, che per questo ordì l'inganno a danno del figlio Esaù. Quando Isacco fu vecchio, e ormai vicino alla morte, quasi cieco, decise di chiamare Esaù. Mentre gli chiedeva di andare a caccia di selvaggina perché potesse mangiarla per poi benedirlo

Comunicazione

Carissimi parrocchiani,

da qualche settimana mi trovo in un'altra comunità monastica per fare un'esperienza di vita fuori dall'Ordine della Visitazione. È un momento di discernimento durante il quale restare in ascolto della voce dello Spirito che sta parlando al mio cuore. Perciò non mi trovate al mio monastero, e per adesso preferisco mantenere riservatezza circa il luogo nel quale mi sono recata. Lo Spirito guida la sua Chiesa ed ognuno di noi, e a noi la grazia di seguire le sue mozioni, qualsiasi cosa voglia dire e fare. Per ora vi chiedo di ricordarmi nella preghiera come io faccio con voi. Continuerò comunque a scrivere su questo notiziario e a mantenere contatti con la mia parrocchia.

Abbraccio tutti con affetto.

Suor Anna Chiara

prima di morire, Rebecca sentì tutto e decise di intervenire. Chiamò a sua volta il figlio minore Giacobbe, gli fece indossare gli abiti di Esaù, ricoprì le sue braccia di pelli di capretti, preparò un piatto di selvaggina, lo mise nelle mani di Giacobbe, e lo convinse ad entrare nella stanza di Isacco, suo padre, fingendo di essere Esaù, per carpirgli con l'inganno la benedizione destinata al fratello.

Anche in questa scena emergono nuovamente tutte le negatività che l'essere umano porta in sé, soprattutto la capacità di mentire coscientemente per trarre profitto dalle situazioni di debolezza altrui.

Isacco ne risultò apparentemente l'unica vittima, ma in realtà tutta la famiglia ne portò le conseguenze. Quando Esaù scoprì il torto che Giacobbe gli aveva fatto, non poté perdonarglielo, e si ripromise di ucciderlo appena il padre fosse morto. Ancora una volta fu Rebecca a intervenire, convincendo il figlio minore a fuggire nella terra di Carran, da suo fratello Làbano, dove resterà fuggiasco molti anni.

La benedizione di Isacco a Giacobbe costò cara a Rebecca. Ella dovette allontanare il suo figlio più amato, quello prediletto, che non rivedrà mai più. Il racconto non menzionerà più Rebecca. Giacobbe al suo ritorno rivedrà solo il padre Isacco poco prima della sua morte. Alla fine del racconto si ha l'impressione di trovarsi di fronte ad una famiglia distrutta: Rebecca con il suo inganno, gettò il seme dell'inimicizia tra i suoi due figli, e generò odio nel figlio Esaù. La divisione nella famiglia sembrò essere stata causata da quella miscela esplosiva che sono le relazioni disuguali, dove

le preferenze finiscono per uccidere la carità e far prevalere gli interessi di parte, favorire le invidie e le gelosie, seminare discordie. La menzogna non genera mai il bene, e tutti finiscono per pagarne le conseguenze. Una madre dovrebbe saper amare e rispettare ogni figlio nella sua particolarità. Senza differenze e senza malizia. Rebecca non è stata una madre modello, anche se gli esegeti tendono a difenderla, giustificando il suo gesto e motivandolo con l'oracolo che aveva ricevuto da Dio prima di dare alla luce i suoi figli.

Ma è la storia stessa, con tutte le conseguenze che ci ha narrato, a insegnarci che il suo gesto non fu né saggio né giusto. Avrebbe potuto percorrere altre strade per collaborare con Dio al suo disegno. Il fine, ci insegna la morale, non giustifica mai i mezzi. Solo Dio, alla fine, riesce a ricomporre i pezzi, obbligandoci a fare lunghi cammini di purificazione, di conversione e di ritorno. Così è stato per Giacobbe, così è per ognuno di noi.

Dio realizza sempre la salvezza, ma il percorso attraverso cui si realizza dipende in larga parte da noi, da come affrontiamo la vita, dalle scelte che facciamo, dal male o dal bene che compiamo. E alla fine attraverso le prove che dobbiamo affrontare ritroviamo il senso vero delle cose, e soprattutto la bellezza del saper costruire relazioni autentiche e sincere, che aiutino l'unità e mai la divisione, e quando un incidente di percorso dovesse incrinarle, a saperle ricomporre attraverso il perdono e la riconciliazione.

Suor Anna Chiara

La serata culturale proposta durante la Festa della comunità

Un libro d'arte co e i tesori della ch

Al centro Valerio Terraroli durante la presentazione del libro sulla chiesa di Folzano.



Pubblichiamo in queste pagine la prima parte dell'intervento che Valerio Terraroli, professore di Museologia e Critica artistica e del restauro presso l'Università di Verona, ha tenuto nella chiesa parrocchiale, la sera di mercoledì 6 settembre per la presentazione del volume «La chiesa di Folzano. Storia, arte e architettura», curato dal parroco don Giuseppe Mensi ed edito dall'editrice Grafo.

el volume dedicato alla chiesa parrocchiale di San Silvestro di Folzano ne ho parlato a lungo con don Giuseppe Mensi, poi l'altro giorno vengo a trovarlo per scegliere insieme qualche immagine per la serata della presentazione e, con stupore, mi trovo davanti questo grande e prezioso volume, stampato dall'editore Grafo con la solita cura, corredato da bellissime fotografie realizzate da Basilio Rodella, insomma ho visto tutto il lavoro di don Giuseppe in un libro che è un monumento per questa chiesa. Lo è davvero. Al punto tale che, al di là dei contenuti storici e artistici, di ricostruzione anche

della vita della comunità di Folzano, il libro ha una sua bellezza di per sé come libro d'arte, ma configurandosi anche come una ricognizione profonda della storia e del patrimonio artistico della chiesa di San Silvestro, comprese le fondamentali campagne di restauri.

UNO SPLENDIDO MONUMENTO DEL '700

C'è un dato di fatto, e qui mi permetto di scherzare un po': non è che sia tutto, come sembra, solamente merito degli autori e di don Giuseppe, poiché in realtà essi hanno avuto in mano, e la vostra comunità ha in mano, uno dei capolavori del Settecento bresciano e quindi sono partiti con un buon materiale, nel senso che la chiesa parrocchiale dedicata a san Silvestro è un monumento che, pur nella sua se volete piccola dimensione - che poi non è così piccola in termini generali, ma rispetto alle grandi chiese delle grandi città certamente è di minore impatto rivela una propria unità di progetto, non solo architettonico, ma anche decorativo, che ha mantenuto nel tempo, attraverso una serie di trasformazioni e manomissioni che i recenti restauri hanno rimosso, restituendo leggibilità a questa unità decorativo-architettonica di grande bellezza. E questo luogo ci restitui-

on la storia iesa

sce anche il senso di come era vissuta la religiosità applicata alle forme della vita religiosa della comunità, cioè delle liturgie e di conseguenza delle necessità decorative del secolo XVIII.

LA CRONACA DI FACCI

La seconda considerazione è che noi dobbiamo riconoscere ad un autore. che ovviamente è uno scrittore che non è tra noi perché è vissuto nel Settecento, un grande merito. Bartolomeo Facci, era un cittadino di Folzano e presidente della Scuola del Santissimo Sacramento di questa chiesa, al quale dobbiamo una cronaca, un sunto di ciò che la comunità aveva fatto per avere questo gioiello architettonico e decorativo. E Bartolomeo Facci racconta la storia della chiesa precedente, per quanto poteva ricostruire, e la storia di questa chiesa, quindi in qualche modo la ricostruzione che noi troviamo in questo volume si basa su un antico autore che aveva la perfetta consapevolezza di quello che la comunità di allora era riuscita a fare. E la cronaca di Facci rivela l'orgoglio di raccontare come l'arte contemporanea di livello alto fosse stata portata nel contado.

Il libro è il risultato di una serie di sinergie legate alla grande campagna di restauro che dal consolidamento della struttura architettonica è giunta agli interventi sugli stucchi, le sculture, i dipinti, il pavimento e l'organo della chiesa, fino alla scelta di restituire alle pareti delle leggerissime tinte grigio azzurrine, secondo

le scelte settecentesche, e che restituisce il senso di trasparenza e di leggerezza delle coperture che evocano il cielo aperto.

IL PROGETTO DI UNA NUOVA CHIESA

Però prima di entrare proprio nel merito del patrimonio artistico, vorrei spendere due parole sull'architettura di questa chiesa, nata da una trasformazione che si era resa necessaria, com'è successo a moltissimi se non a quasi tutti gli edifici della nostra città e del contado, dovuta a rinnovate esigenze liturgiche dovute alla riforma tridentina della chiesa cattolica. Le antiche chiese subivano delle modifiche sia perché la comunità si ampliava, sia perché le nuove modalità del rito necessitavano di nuovi ambienti, di nuovi spazi e nasceva un nuovo rapporto con la ritualità della vita religiosa delle comunità e si elaboravano nuovi modi nella resa delle immagini legate alla tradizione religiosa.

Quindi evidentemente la comunità di Folzano, proprio a metà del secolo XVIII, ritiene giunto il momento di trasformare la vecchia chiesa, che aveva già subito restauri, interventi, anche di piccoli ampliamenti, insomma, di abbatterla e ricostruire questo nuovo edificio. Ci si chiede, ma perché a Folzano hanno fatto un'operazione così e perché hanno scelto una forma come questa?

Nel libro è spiegato naturalmente con molta precisione e attenzione da Aldo Bartolini, e qui lo racconto in modo sintetico: si tratta della combinazione di diversi elementi. Brescia,

vive nella prima metà del Settecento un momento importante di crescita economica naturalmente, ma anche di posizione sociale e politica rispetto alla Serenissima Repubblica. Vive, come in molta parte dell'Italia Settentrionale, una forte spinta al rinnovamento degli edifici religiosi proprio nell'onda lunga della cultura barocca, del momento seicentesco che aveva sancito le trasformazioni volute dal concilio tridentino. E poi noi abbiamo una figura nella nostra città, tra le tante, che porta una ventata, come dire, di gusto internazionale e anche per un modo diverso di vedere e di concepire architettura e decorazione. Si tratta del cardinale Angelo Maria Querini, figura di spicco a livello nazionale, un uomo che viene dal patriziato veneto, da un'antica famiglia nobile veneziana, che ha dato dogi alla Repubblica.

L'INFLUSSO DEL CARDINAL QUERINI

Il cardinal Querini è stato un personaggio importante nella Roma di Benedetto XIV, uno dei papi più importanti del XVIII secolo. E poi è un uomo di grande cultura: la biblioteca Queriniana che porta il suo nome è, non a caso, una delle fondazioni più importanti che abbiamo nella nostra città. Se vogliamo, la biblioteca Queriniana è il luogo che il cardinale desidera legato al palazzo vescovile e che doveva essere tra l'altro fisicamente connesso con un sovrappasso coperto alla nuova fabbrica del Duomo Nuovo, configurando una sorta di cittadella della vita religiosa e culturale della città di cui il cardinale vescovo è il principe, rispetto alla cittadella politica, cioè al Broletto, dove stava il provveditore veneto, e rispetto alla cittadella comunale, cioè a piazza della Loggia dove risiedevano i poteri comunali di una città, che ricordo, a Venezia si donò, non fu conquistata. E donandosi a Venezia ottenne delle autonomie comunali importanti che sono state esaltate in modo chiaro dalla costruzione di piazza della Loggia e del palazzo della Loggia, raffigurazione simbolica dell'orgoglio civico e delle origini romane della città nei confronti della Serenissima.



L'interno della chiesa di Folzano, visto dal presbiterio, al termine dei restauri.

Quindi noi abbiamo in una città settecentesca tre nuclei monumentali, per non parlare dei monasteri, delle chiese monastiche incastonate lungo la cinta delle mura cinquecentesche, che il cardinal Querini governa, a cui dà un aspetto per il quale coinvolge architetti, scultori, decoratori, del livello di Ferretti, che rinnovano la città in un modo significativo e, nello specifico, danno alla biblioteca Queriniana una linea di gusto, intrica di un classicismo risentito, rispetto a quello che succede nella Venezia di quegli anni, di quei decenni, o anche nell'Europa degli anni venti, trenta, quaranta del Settecento, dove trionfa questo stile che chiamiamo per comodità il Rococò, cioè un barocco fiorente, gaudioso, divertente, spiritoso, suadente, fascinoso; infatti la scelta del cardinal Querini è una scelta classicista in linea con la linea romana e bolognese, tant'è vero che Brescia rispetto ad altre città della Repubblica di Venezia ha questa connotazione fortemente in linea con la scuola bolognese, quindi con la scuola classicista, scuola sia in chiave architettonica sia decorativa.

Quindi il cardinal Querini accenta questa caratteristica ed è interessante, per esempio, nella nostra città vedere poi convergere delle forze che vengono da Bologna, anche dal punto di vista dell'insegnamento della pittura, della quadratura, di cui Brescia fra l'altro è stata una delle patrie, coi Sandrini inventori delle quadrature pittoriche. Ma anche l'arrivo di maestri di più stretta fede Rococò, i Carloni per esempio che vengono dalla Valle Intelvi, pittori, quadratori, decoratori e stuccatori che portano una ventata della cultura internazionale, soprattutto di aria tedesca, e che arrivano appunto a Brescia; come per esempio a Brescia arrivano anche i Tiepolo, e giustappunto ne abbiamo un esempio alle mie spalle di cui parleremo.

Quindi in qualche modo il cardinal Querini è veramente il coagulo, il fulcro di tutta una serie di novità di linguaggio, di idee e di forme che determina una diffusione di questo linguaggio e di cui in un certo senso anche la chiesa di Folzano è figlia. Perché noi vediamo una struttura architettonica apparentemente molto semplice, ma che in realtà è un intelligente compromesso tra una chiesa longitudinale, cioè la chiesa che è una struttura appunto a rettangolo orientata secondo la tradizione sull'asse est-ovest, che segue esattamente la posizione della chiesa precedente che è sotto i nostri piedi, ma nello stesso tempo questa chiesa è ovviamente ad aula unica, ossia priva di navate, come fosse un grande

oratorio, perché serve ad accogliere il più largo pubblico possibile, perché è la chiesa di una comunità, e quindi presenta un vano unico, cioè uno spazio unitario.

UNA STRUTTURA PER FARE COMUNIONE

Questa scelta non è una scelta settecentesca, risale ovviamente a un'elaborazione di età seicentesca, ma è l'idea che la comunità sia riunita in uno spazio unitario in cui i fedeli in qualche modo vivano in modo evidente, fisico e anche psicologico, visivo ed emotivo una vera comunione esperienziale. Non c'è divisione, separazione. Dove naturalmente c'è necessità di avere dei luoghi di culto specifici, le pareti si allargano creando degli effetti, quasi delle nicchie, che non sono cappelle, perché qui non ci sono interventi di famiglie nobiliari che abbiano acquisito spazi della chiesa per farne la cappella dedicata al santo della famiglia, piuttosto che per insediarvi il proprio deposito funebre. Sono in realtà strutture che servono per la vita e la liturgia della comunità. Naturalmente l'unica cappella esistente come spazio architettonico autonomo è quella del battesimo: un luogo dove il fonte battesimale ha una collocazione riservata. Ma la cosa affascinante di questo edificio è

che dentro questa struttura longitudinale, che tuttavia sembra muoversi, come se respirasse, restituendo la sensazione che lo spazio si dilati, s'innesti una struttura a pianta centrale costituita ed evidenziata e in qualche modo esaltata dalla cupola che si erge al di sopra dei fedeli gonfiandosi come una struttura traforata e leggera che permette di intravvedere l'azzurro del cielo.

Una cupola che ha un'altezza quasi pari alla lunghezza della chiesa, questo vuol dire che visto in sezione l'edificio è quasi una pianta centrale; allora questo complesso ragionamento non è soltanto un'esibizione di capacità del progettista, cioè di questo maestro Giovan Battista Galli, che sappiamo essere l'ideatore dell'edificio, ma in realtà è il risultato di una serie di elaborazioni di edifici di questo genere, tra cui appunto fra tutti quelli ideati da Antonio Pellegrini, che è l'architetto con cui Galli lavora e ha strette relazioni, ma al di là del dato tecnico e della datazione, cioè 1750-1754, è importante osservare che la chiesa sia un edificio organico, dove le gerarchie che la riforma tridentina aveva codificato con la distinzione del luogo presbiteriale, per la gestione della liturgia da parte dell'officiante, e il luogo dove stanno i fedeli, in qualche modo quelle fratture, quelle evidenziazioni gerarchiche di un'architettura barocca venivano meno in favore di un' architettura più morbida, più avvolgente, più teatrale, dove l'atto di fede, dove la liturgia religiosa assumeva l'aspetto non della grande pompa di una chiesa trionfante, ma diventava la suadente e condivisa bellezza della fede.

Ed è per questo allora che la pittura, l'architettura degli altari, la decorazione plastica degli stucchi, tutto converge in un progetto unitario che avvolge il pubblico in una bellezza nuova e moderna, di forte impatto visivo e di forte impatto sensoriale. E appunto il fascino della chiesa di Folzano è dato dal fatto che il lavoro su una chiesa, cioè il lavoro architettonico murario va di conseguenza e immediatamente a ridosso di tutto l'apparato decorativo. A ridosso della metà del secolo, nel momento in cui la chiesa viene coperta dal-

la cupola, si lavora agli intonaci e alla sistemazione esterna, la data è il 1753 (che è scolpita sulla torre campanaria e che segna in qualche modo la fine dei lavori murari), l'inizio dei lavori decorativi interni con una continuità evidente di progetto e dove l'idea di un organismo architettonico permeabile, che si muove, viene suggerita da tutta quella serie di lesene che corrono intorno alla parete e che non hanno alcuna funzione statica; in realtà le lesene sono semplicemente un elemento ornamentale ritmico che si muove lungo le pareti in modo da creare una specie di visione verticale ritmica, collegate tra loro da un grande cornicione a stucco, che risolve la tensione dello spazio nello studio della cupola, e visivamente la rende ancora più alta di quello che realmente è; quindi è tutto un gioco di illusione ma che appunto serve a sollecitare nel pubblico l'idea di trovarsi in un tempio, sì, ma in un tempio in cui la comunità vive un'esperienza comune e gioiosa.

Valerio Terraroli (continua)

La chiesa di Folzano

STORIA, ARTE E ARCHITETTURA



A CURA DI

don Giuseppe Mensi

CONTRIBUTI DI

Aldo Bertolini, Claudio Bertolini, Claudio Cabras, Carlo Dusi, Maffeo Ferrari, Giuseppe Fusari, Ida Gianfranceschi, Corrado Pasotti

BAMSphoto di Basilio Rodella, don Giuseppe Mensi, Mino Renica, Aldo Bertolini

Editrice Grafo

Formato 23,5x33,5 - pp. 336

€ 40,00

Per le famiglie di Folzano sconto del 50 %

Calendario pastorale

NOVEMBRE 2017

Mercoledì 1 novembre - Solennità di Tutti i Santi

- Il mattino le s. Messe in chiesa alle 8.00 e alle 10.00.
- Alle 14.00 la processione al cimitero a cui segue alle 14.30 la S. Messa al cimitero con la benedizione delle tombe.

Giovedì 2 novembre - Commemorazione dei Defunti

• Le messe al cimitero: alle 10.00 e alle 14.30.

Domenica 5 novembre - XXXI DEL TEMPO ORDINARIO

• Durante la messa delle 10.00 la commemorazione di tutti i caduti e delle vittime del terrorismo.

Domenica 12 novembre - XXXII DEL TEMPO ORDINARIO

Sabato 18 novembre

• Giornata della Caritas - In quartiere la raccolta viveri per le famiglie bisognose.

Domenica 19 novembre - XXXIII DEL TEMPO ORDINARIO

 Festa del ringraziamento: al termine della messa delle 10.00 la benedizione delle macchine agricole a cui seque il pranzo in oratorio.

Sabato 25 novembre

 Alle 14.30 il 2º incontro dei genitori dei Gruppi Cafarnao e Gerusalemme (III e IV anno ICFR).

Domenica 26 novembre - GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

PRIMA GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

GIORNATA NAZIONALE DI SENSIBILIZZAZIONE PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO. GIORNATA DIOCESANA DEL SEMINARIO.

DICEMBRE 2017

Sabato 2 dicembre

• Alle 14.30 il 1° incontro dei genitori del Grupp Emmaus (V anno ICFR).

Domenica 3 dicembre - I DI AVVENTO

- Durante la messa delle 10.00 la presentazione dei ragazzi candidati alla Cresima e 1ª Comunione.
- Alle 14.30 il 1° incontro dei genitori dei Gruppi Betlemme e Nazaret (I e II anno ICFR).
- Alle 17.00 i Vespri solenni con l'Adorazione e la Benedizione eucaristica.

Giovedì 7 dicembre

 Alle 18.30 s. Messa nella solennità dell'Immacolata Concezione della B. V. Maria.
 È sospesa la s. Messa del mattino.

Venerdì 8 dicembre - Immacolata Concezione

- Le messe alle 8.00, 10.00 e 18.30.
- Alle 17.00 i Vespri solenni con l'Adorazione e la Benedizione eucaristica.
- In oratorio l'Associazione Magiche Trame allestisce una bancarella natilizia.

Domenica 10 dicembre - II DI AVVENTO

 Alle 17.00 i Vespri solenni con l'Adorazione e la Benedizione eucaristica.

Giovedì 14 dicembre

• Alle 15.00 il «Natale dell'Anziano»: s. Messa e scambio di auguri in oratorio.

Domenica 17 dicembre - III DI AVVENTO

• Alle 17.00 i Vespri solenni con l'Adorazione e la Benedizione eucaristica.

Giovedì 21 dicembre

 Alle 20.30 liturgia penitenziale e confessioni per giovani e adulti.

Sabato 23 dicembre

• Alle 14.30 le confessioni per i ragazzi in preparazione al Natale.

Domenica 24 dicembre - IV DI AVVENTO

- Durante la messa delle 10.00 il ricordo degli Anniversari di Matrimonio.
- Nel pomeriggio in chiesa saranno presenti 2 sacerdoti per le confessioni in preparazione al Natale.
- È sospesa la s. Messa delle 18.30.
- Alle 24.00 la s. Messa della Notte di Natale.

Lunedì 25 dicembre - NATALE DEL SIGNORE

- Le messe alle 8.00, 10.00 e 18.30.
- Alle 17.00 i Vespri solenni con l'Adorazione e la Benedizione eucaristica.

Martedì 26 dicembre - S. STEFANO

• Le s. Messe solo il mattino alle 8.00 e alle 10.00.

Gruppo WhatsApp

■ Recentemente è stato aperto un gruppo WhatsApp denominato "Parrocchia di Folzano". Si propone, per quanto possibile, come un gruppo "istituzionale" e "unidirezionale", dedicato a comunicazioni ufficiali.

Chi vuole aderire e ricevere anche per questa via i vari avvisi della parrocchia mandi un sms con la richiesta di iscrizione al numero 339·3175753·



In memoria...



Ballini Marilena in Mottα 19/08/1947 - 10/10/2017